



Mariella Devia

L'opera La Devia che grande Giulietta

RUBENS TEDESCHI

■ TORINO. Ci vuole un certo coraggio per aprire la stagione con *Capuleti e Montecchi* di Vincenzo Bellini. L'opera non è popolare e una parte del pubblico del Regio è rimasta a casa di fronte alla televisione. A dar torto agli assenti è il caldo successo della serata dove il successo della serata è stato soprattutto a due interpreti: Mariella Devia e Martine Dupuy - che nei panni della celebre coppia amantata hanno offerto un ammirabile saggio di belcanto.

La Bellini chiederà il lettore: non vogliamo concedere un suo merito? Il cielo ci guardi dal togliere una sola foglia al lino di un gran cannone! Ma quando si parla di *Capuleti* si parla di un'opera dove il canto è tutto un canto che è ad un tempo *ebbrezza lirica* e *delirio amoroso*. L'avevo compreso quando quel nemico giurato di un'opera italiana che è Carlo Wagner quando ormai il vecchio ripassando al pianoforte la partitura assicurava: «Nonostante la semplicità si tratta di autentica passione e sentimento soltanto una giusta cantante deve interpretarla e cantarla ed allora essa trasporta».

La cantante è Giulietta ma in città le interpreti sono due perché Bellini non teme di affidare la parte di Romeo ad un mezzosoprano. La scelta è tutt'altro che insignificante. Nel 1830 quando i veneziani applaudivano con entusiasmo il lavoro belliniano l'impiego di una voce di donna per una parte virile stava ormai scomparendo. Se ora Bellini impegnato a innestare sul tronco classico gli impeti romantici, insomma la vecchia tradizione con una senza motivo. Nel *Capuleti* infatti l'innesto avviene in modo particolare: la storia creata di *Shakespeare* è ridotta a una trama concentrata in una velocità di sei quadri. L'amore è tutto. Scenari e personaggi di contorno (con grande imitazione di *Elizabetta* che non trovava più il suo *Shakespeare*) si riducono a margini. Tebaldo, Capello e Forzino lasciando il campo s'innestano in un duetto interrotto qua e là dalle altre affidate all'uno o all'altro. Il mondo del cantore passionale e dissacrato dove la realtà si annulla nel celestiale intreccio delle due voci è minimali. Così bene da farci dimenticare quei momenti di boli che Bellini sempre ha ben presto con la *Sonambula* con la *Norma*.

A fare ciò dimenticare come è detto si impegnano a fondo le due eccezionali interpreti. Mariella Devia è una Giulietta insospettabile: se la perfezione può migliorare, essa è oggi ancora più convincente di quanto ci appaia: quattro anni fa a Roma a Bologna la voce è stata più intensa e l'interpretazione più appassionata. Equilibrando mirabilmente il classico e il romanticismo belliniano. Al suo fianco Martin Dupuy pur con una punta di sprezzo, disegna ancora un ardito ed eroico in compagnia ascensa sino al sublime incontro con la morte. A renderlo ancora più completo il prodigioso femminile contraltista. Insufficienza del tenore. Il *Prova Francis* mentre Michele Petrusi e Pietro Spagnoli. Il giovane nobilitante le figure di Forzino e Capello. Sul podio Bruno Campanella merita onore e coro come per sempre in fretta assisa alle figure della partitura anche quando è fustione lirica. Il risultato complessivo è convincente e pregevole, sottolineato dall'efficace allestimento di Giorgio Mirani e Laura Crisiani regista e scenografo che hanno ragionato l'opera in una cornice vagamente surreale. L'insieme è costumi buoni e pur non si sa quanto tocchi purpuri di *Il Torro* di Eltonne con un successo come si è addensato.

Un curioso intermezzo goldoniano nell'allestimento di Missioli dei «Sei personaggi», interpretato da Lavia, Tedeschi e Guerritore

Tolta ogni aureola spettrale si nota un'esplicitazione vistosa della torbida carica erotica che lega il Padre alla Figliastro

Pirandello in villeggiatura

Nel giro di una settimana scorsa, si saranno viste, prima a Roma poi a Bologna, due distinte edizioni di *Sei personaggi in cerca d'autore* di Luigi Pirandello. Il Teatro Argentina ha già accolto l'allestimento (produzione dello Stabile capitolino) diretto da Mario Missioli, nel quale spunta, tra le altre novità, un'inopinata citazione goldoniana. Nelle parti principali del dramma, Lavia, la Guerritore, Gianrico Tedeschi



Qui accanto, Gabriele Lavia (Il Padre) e Monica Guerritore (la Figliastro) nei «Sei personaggi»

AGGEO SAVIOLI

■ ROMA. Le novità più evidenti di questa rappresentazione di *Sei personaggi in cerca d'autore* per la regia di Mario Missioli sono due: all'inizio e alla fine. All'inizio del sipario dunque non ci si mostra la ribalta nuda con gli arazzi e il lavoro e poi il Capocomico e gli Attori che si accincono a provare di malavoglia una di quelle «commedie di Pirandello» che chi intende è bravo. Ossia *Il giuoco delle parti*. Ciò che si offre al nostro sguardo è invece lo scorcio di uno spettacolo già compiuto, «spettacolo dipinto» che configurano un dipanamento di campagna, attori in abiti settecenteschi che pronunciano scioltamente le loro battute - si tratta di un brano detto *Avventure della villeggiatura* di Carlo Goldoni - restando interdetti e poi ammutoliti solo dopo che, alla spicciolata, i Sei Personaggi avranno fatto il loro ingresso venendo dalle quinte. Nella fase conclusiva del dramma saranno proprio essi i Sei a impadronirsi totalmente del palcoscenico scacciano i poveri teatranti in fuga, presi dal panico, e la «stridula risata» della Figliastro eheggerà di lassu anziché nel corridoio della platea come un grido trionfale.

Circa il primo punto è vero che registi stranieri (siti dagli

Anni Venti) e italiani (pur di recente) hanno largamente reinventato quello che possiamo considerare il «prologo di *Sei personaggi* in particolare, «citandovi» non *Il giuoco delle parti* ma testi diversi e differenti (sebbene vi sia un legame sottile e profondo non for tutto fra questi due titoli che varamente riflettono elaborati e «mascherati» momenti letterari e teatrali della vicenda familiare e coniugale dello scrittore). Ma Goldoni: qui il Goldoni della *Villeggiatura* è entrato come Pilato nel *Credo*. Sarà che magari Missioli voleva ricordarci di aver messo in scena proprio lui (e non solo Strehler) qualche tempo fa la famosa *Illogia*.

Più intrigante è spettacolarmente efficace quanto sempre opinabile il «nuovo» finale dove il regista dichiara lamente vuole esprimere la vittoria della «virtù della «nonnalità» (il Capocomico e gli Attori) evocando quasi (così a noi è parso) l'utopia di un «teatro della vita» e di impropria forse più zavattiniana che pirandelliana. Che poi l'allestimento sia prodotto da un Istituzione (e come) quale è il teatro di Roma, deve ritenersi circostanza puramente casuale.

Comunque fra i due estremi che abbiamo indicato Lazio si svolge lungo linee abbastanza frequenti. Tolta la *Personaggi* ogni aureola spettrale si può notare un'esplicitazione vistosa della torbida carica erotica che muove non solo il Padre verso la Figliastro ma anche la Verso la Figliastro che tuttavia la cosa ne risulta più inquietante. Il comparto degli Attori rimangono abbastanza

in penombra anche per il pacco dei costumi goldoniani (ma nel programma intervollo non potremmo levarsi?). Lo stesso Capocomico pur affidato nelle sicure mani di Gianrico Tedeschi (elegante abbigliato alla moda dell'epoca) non ha tutto il peso che dovrebbe avere (e che aveva ad esempio col compagno Vittorio Caprioli) nelle

interpretazioni del ruolo della Figliastro ne fornisce una convincente antologia con un certo timbro personale. Mananel (la Figliastro) è correttamente la Madre. Jitka Frankova è Mada. Ma Pace (ma l'effetto sorpresa della sua apparizione riesce piuttosto fiacco). Il Figlio e impersonato con tratto gagliardo da Paolo Calabrese (il Giovinetto) e la Bambina sono qui proprio due bimbi anonimi. Da segnalare ancora Cesare Gelli, Luana Paganini, Franca Penone, Francesco Scialoja.

Sembrato il campo allineato dalla commedia goldoniana (che però ripetutamente sarà tornata a esibirsi tanto per tenere occupati i macchinisti dell'Argentina) il quadro scenografico svelerà più chiara la firma di Ennio Job con riferimenti anche alle correnti artistiche del tempo di Pirandello nella geometria architettonica metallica comprensiva del tutto nelle stilizzate strutture che effigiano la vasca dove annegherà la Bambina e gli alberi del giardino dietro uno dei quali occhieggia sinistramente il rimpicciolo Giovinetto prima del fatale sparo che fa una volta di più sobbalzare gli spettatori.

Sala piena pubblico attento a molti applausi e chiamate

Primefilm. «Asik Kerib» L'ultimo enigma di Paradzanov

ALBERTO CRESPI

Asik Kerib
Regia e sceneggiatura Sergio Paradzanov e David Abisidze. Sceneggiatura Georgij Badridze. Fotografia Albert Ivanyan. Interpreti: Ljunj Mgoekjan, Veronique Melonidze, Unione Sovietica, 1988.
Roma: Tiziano

■ Asik Kerib è un uomo povero ma dal cuore generoso e dotato di una bellissima voce. Un giorno Asik Kerib si rammenta della bella Margoul Mesquer, la figlia di un ricco commerciante turco e non potendo nemmeno sperare di sposarla per la sua condizione di povero decide di partire e di viaggiare sette anni allo scopo di far fortuna o di morire.

La trama di *Asik Kerib*, che è tratto dai materiali messi a disposizione da «Visioni originali» (la meritoria iniziativa che fa uscire al cinema di Roma film in edizione originale del tutto fuori mercato) è fedele e suggestiva. Ma gli spettatori coraggiosi che si recano a vedere il film sappiano che non vedranno quasi nulla del genere. Nei film del geniale armeno Georgij Sergej Paradzanov uno dei registi più misteriosi ed enigmatici del cinema sovietico non succede mai nulla nel senso tradizionale del termine. Non c'è mai una storia - né tanto meno una trama. Ma ovviamente si vede ben altro perché il cinema di Paradzanov è una sorta di epifania della messianicità. Un cinema apparizione statico (macchina da presa ferma inquadra situazioni lunghissime) ma con una forza di narrazione interna alle immagini metallica comprensiva del tutto nelle stilizzate strutture che effigiano la vasca dove annegherà la Bambina e gli alberi del giardino dietro uno dei quali occhieggia sinistramente il rimpicciolo Giovinetto prima del fatale sparo che fa una volta di più sobbalzare gli spettatori.

Sala piena pubblico attento a molti applausi e chiamate

arica. Quasi sempre Paradzanov si ispira a leggende e tradizioni del suo capoluogo, Yegh Yegh e una libreria di «biografia» del poeta armeno. La leggenda della *forza di Saram* meliora anti che saghe georgiane su un castello dove un mepugnabile perche un giovane è stato ucciso vivo nei suoi confronti.

Saram che ebbe anche un fugace distribuzione in Italia segnava il ritorno al cinema di Paradzanov nel 85. Il regista riprende dopo pochi mesi (per il contrabbando di licenze e omosessualità) Paradzanov e morto pochi mesi senza avere il tempo di vedere che fine faceva il suo paese (l'Urss) e di assistere a massacri che hanno insanguinato le sue due patrie, quella d'origine (l'Armenia) e quella dove era nato (il Georgia). Una cosa è certa: nell'ex-Urss di oggi un regista come lui non esiste e se esistesse non riuscirebbe mai a lavorare. *Asik Kerib* non è certo il suo capolavoro anzi in esso il suo stile anti narrativo perde un po' in poesia per diventare maniera. Ma è rimasto pur troppo il suo ultimo film. Testa pressoché assoluta al inizio della sua attività in Armenia Paradzanov aveva realizzato cinque cortometraggi di stile «archaico» per cui il 1955 aveva trovato la propria via («con il magnifico *Le ombre degli armeni*») e oltre vent'anni dopo *Asik Kerib* la ripropone senza tornare come se il tempo non fosse trascorso. Costretto su un «storciato» (colore e persistenza) le sue passioni di Paradzanov erano l'antichità, le bambole e l'epoca colonizzata scolastica. Stranissimi con i materiali più diversi il film narra la storia che si abbinano a racconti in apertura come una serie di *tableaux vivants*. Possiamo anche rivivere che *Asik Kerib* e la sua forma ricca ritrova il suo amore. Ma questo non conta.

Un nuovo film per Lazotti Foto di gruppo con «tangentato»

Gianfrancesco Lazotti, trenta-ei anni e molta fiction tv alle spalle, è riuscito a mettere insieme un cast all stars per il suo *Tutti gli anni, una volta l'anno*. Cronaca di una serata al ristorante in cui un gruppo di amici ultracinquantenni si trova ad affrontare la crisi del passaggio alla vecchiaia. Un film molto teatrale che schiera, tra i protagonisti, Giorgio Albertazzi, Paola Pitagora, Lando Buzzanca e Jean Rochefort

CRISTIANA PATERNO

■ ROMA. Un gruppo di amici tra i cinquanta e i sessant'anni. Come ogni anno si trovano in una trattoria romana, menu a base di pesce e quattro chiacchiere. Esistenze consolidate con tanto di telefono e Toyota. Ma non è detto che le cose debbano restare eternamente uguali. Il tempo passa, le certezze vacillano. Stavolta manca Filippo che è morto e Giuseppe è in ritardo (si scoprirà poi che l'hanno inquisito per tangenti). Ecco in poche parole l'intreccio che accompagna i protagonisti di *Tutti gli anni, una volta all'anno*. Che il trentasettenne Gianfrancesco Lazotti sta finendo di girare a Roma. Un film curioso soprattutto per il cast all stars che mette insieme richiama sul set un gruppo di attori, in parte necessitati per



Il gruppo di attori del film «Tutti gli anni, una volta l'anno»

gli interpreti sono tutti d'accordo - del copione che nel metere in scena la crisi «di crisi» degli ultracinquantenni ha l'ambizione di parlare a tutte le generazioni. Nella vita di ciascuno di noi ci sono periodi in cui l'esistenza sembra il passato. Che Lazotti il vecchio offre certezze ma non piace più comincia ad andare stretto (il nuovo la paura). E la coesistenza di un figlio ultratrentenne (ancora a carico) e il fisco nucleare con tante ventenni (e Alexandra La Capri) Lando Buzzanca. Nonché il noialto di presso Paolo Bonacelli il «tam tam» di cui sopra. Su tutti aleggia lo spettro della vecchiaia. E quando viene fuori una lettera del defunto Filippo che chiede tutti di andare, a vivere insieme in un vecchio convento già ristrutturato, si vede che gli equilibri saltano.

«Il film mi è piaciuto quel

quanto di autobiografico e il groviglio di emozioni fermate in un'fase di passaggio» dice Albertazzi in partenza per Milano dove sta per debuttare in sicme a Omnia Vanoni in *Letra a una figlia*. Anche Paola Pitagora si dichiara entusiasta e loda l'insieme magnifico che si crea sul set dove si è improvvisato molto. «Finalmente un film di attori tutto girato in presa diretta, irrimediabile Lando Buzzanca con barbetta e capelli brizzolati, il regista non mi voleva perché sono troppo giovane. Ma io non sono troppo arreso». Solo Jean Rochefort reduce dall'ultimo film di Carpi non sembra prendersi troppo sul serio. «Sono il più stupido e volgare del gruppo». Nessun attore italiano aveva accettato questo ruolo. I quindi eccomi qui».

La decisione di non ha suscitato grande soddisfazione tra gli addetti ai lavori e tra quei parlamentari che si sono più volte impegnati a opporsi. Si limitava a rimbalzare sul governo il sottosegretario Antonio Maccanico delegato nel go-

Spettacolo, ora il Senato ridà 50 miliardi

NEDO CANETTI

■ ROMA. Buone notizie per il mondo dello spettacolo. Se anche la Camera dei deputati confermerà la volontà espresse dal Senato il 10 (il fondo unico destinato al finanziamento delle attività di settore) per il 1994 sarà ancora di 900 miliardi la stessa cifra stanziata nel 1992. Così ha deciso il Senato l'assemblea di Palazzo Madama nel corso delle sessioni della legge finanziaria.

Come si ricorda, nel precedente bilancio del bilancio per il prossimo anno il governo aveva previsto un taglio di 100 miliardi portandolo il fondo da 900 a 800 miliardi. Di quel tipo di tagli a una forte

protesta di tutto il mondo dello spettacolo che attraverso un periodo di eccezioni di crisi finanziarie e strutturali (per il giorno 19) è previsto addirittura uno sciopero generale contro la politica del governo in questo settore) che viene imminente raccolta di più sensibili membri del Parlamento i rappresentanti della Quercia in Senato furono tra i primi a sostenere il ripristino della precedente consistenza del fisco (che si sa che è legge) ma è risultato dall'assemblea.

La battaglia è arguibile: un primo successo in commissione bilancio il governo *abborto* (e lo pur non accogliendo l'

proposta del Pdsc) di altri gruppi di riportare il fondo al livello del 1993, 50 miliardi della borsa per altri 50. Tra il primo passo che però non sfiorò l'impegno di esautorare il sensibile alle esigenze di spettacolo il fondo in così gravi difficoltà.

Da la decisione di presentare in aula di parte del presidente Venanzio Nocchi e del socialista Antonio Pschid da un nuovo ed aumentato del compromesso di recupero degli 50 miliardi. Di fronte alle motivazioni di un proponimento di ridare il fondo un milione non se li sentiva di opporre. Si limitava a rimbalzare sul governo il sottosegretario Antonio Maccanico delegato nel go-

verno a seguire questo settore (che più volte si era mostrato particolarmente sensibile alle ragioni dello spettacolo) e si era però nel momento di scorporo di un milione e di altri un milione sottosegretario. Un combinate di dichiarazioni con Franco Messo ai voti e in un momento di approvazione di un nuovo schiarimento che insieme a gruppi della sinistra comprendeva anche l'ingegner Scuderi della Pd.

La decisione di non ha suscitato grande soddisfazione tra gli addetti ai lavori e tra quei parlamentari che si sono più volte impegnati a opporsi. Si limitava a rimbalzare sul governo il sottosegretario Antonio Maccanico delegato nel go-

ITALIA RADIO
L'INFORMAZIONE IN DIRETTA

**ITALIA RADIO SOSTIENE LA TUA VOCE
SOSTIENI ITALIA RADIO**

**ITALIA RADIO LANCIA
UNA GRANDE CAMPAGNA DI ABBONAMENTI
PER L'AUTOFINANZIAMENTO**

FAI UN BONIFICO DI L. 120.000 (per dodici mesi)
DI L. 60.000 (per sei mesi)
sul c/c bancario n. 30242
intestato a:
ITALIA RADIO srl
CARIPUGLIA - FILIALE DI ROMA
Coord. Banc.: C 06265 03200

Abbonarsi stragiusto

IL SALVAGENTE

**regala la polizza Unipol
del consumatore
(copertura un anno)
a chi si abbona ora
Sarete assistiti così in tutte
le controversie sui prodotti**

Abbonamento sostenitore annuale 100.000 lire
Abbonamento annuale (52 numeri) 79.000 lire
I versamenti vanno effettuati sul c/c postale
numero 22029409 intestato a Soci de "l'Unità" - soc. coop arl
via Barberia 4 - 40123 Bologna tel. 051/291285
specificando nella causale "abbonamento a Il Salvagente"